

Roma *Spettacoli*

Al Teatro Vascello da domani sera "Tebe al tempo della febbre gialla", settanta minuti recitati quasi del tutto in greco antico

Da vedere
Un momento dello spettacolo fino al 2 ottobre nella sala di via Giacinto Carini. Autore Eugenio Barba, 86 anni



L'intervista a Eugenio Barba

Eugenio Barba, il suo ultimo lavoro, "Tebe al tempo della febbre gialla", è da lunedì 26 fino al 2 al Teatro Vascello. Questo grande evento trae spunti dall'"Antigone" di Sofocle, e ha preceduto la guerra russa in Crimea

«Lo spettacolo riprende il mito di Edipo e della sua città e lo traspone in una realtà scenica espressa da attori e da me regista che viviamo in un'epoca ben differente. C'è quello che avviene dopo una peste, una guerra fratricida, la punizione di Antigone che non rispetta le leggi, con un politico che vuole domare una città divisa. Un panorama dopo la battaglia. Famiglie che seppelliscono cadaveri di figli e mariti, il fantasma di Edipo che vaga, cittadini in contrasto che s'oppongono a Creonte in nome dei valori di Antigone. Però è primavera, e giovani e anziani si innamorano, sedotti dalla febbre gialla contagiosa di Eros».

Lo spettacolo sarà in greco antico, salvo frasi in italiano: che testo rispecchierà? Come mai una scelta di suoni e contenuti remoti, con brani nel nostro idioma?

«L'ensemble dell'Odin Teatret è costituito da attori provenienti da paesi e lingue diverse. Per più di cinquant'anni i nostri lavori non sono stati linguisticamente accessibili agli spettatori di Holstebro in Danimarca, che è la nostra sede. È nell'identità dell'Odin, il creare una drammaturgia

Con Antigone l'Odin Teatret dice addio

di Rodolfo di Giammarco

evocativa-associativa che rende credibile al pubblico l'esperienza scenica cui sta assistendo senza afferrare le parole. Un equivalente di un'opera musicale in cinese o polacco. Il teatro è soprattutto cultura sensoriale, non letteraria. Attraverso le inflessioni di voce e tensioni del corpo l'attore trasmette ai sensi e alla memoria dei presenti».

Cinque i protagonisti, tra i quali riconosciamo Roberta Carreri, Iben Nagel Rassussen e Julia Varley. Ogni interprete impersonerà un personaggio?

«Il teatro racconta sempre una storia anche se non vi sono peripezie. Penso a un classico della nostra epoca, "Aspettando Godot". Qui si raccontano molte vicende. Le tre

attrici, insieme a Kai Bredholt e Donald Kitt che sono all'Odin Teatret rispettivamente da trenta e venti anni, affrontano ruoli fissi. Iben è il fantasma di Edipo, Roberta una vecchia folle che crede d'essere Antigone e vuole seppellire cadaveri, Julia un Tiresia uomo/donna e cieco/veggente che vaticina con gialli aliti di vento, e Kai un Creonte che lotta perché il potere è un mastino che morde».

Fra due stagioni l'Odin compirà 60 anni di pratica artistica e pedagogica, come documentato dal film su di voi in programma l'1-2 mattina al Cinema Troisi: grazie a che fondamenti e ideali? «Tutti noi oggi siamo solo degli epigoni. Ripetiamo, distruggendola

e chiamandola sperimentazione, tutta un'originalità, un sapere e un valore del teatro che fu immaginato e realizzato da due generazioni in cui primeggiano Stanislavskij, Craig, Appia, Mejerchol'd, Copeau, Artaud, Brecht. Dopo, ad eccezione di Brook, Living Theater e Grotowski, abbiamo solo danzato sulla musica che avevano inventato. Queste personalità ci hanno consegnato non solo nuovi cammini tecnici, visioni creative e una metafisica che dà al teatro un senso sociale, terapeutico, integrativo, etico, spirituale o politico, ma hanno anche delineato il futuro».

Lei quali emozioni e lezioni ha ricavato dalla sua fede per il teatro e per i teatranti, e cosa s'aspetta dagli artisti di domani?

«Ognuno di noi ha scelto il teatro per fuggire da qualcosa o avvicinarsi a qualcosa. Oppure per una ferita personale, una deficienza intima, una consapevolezza che ognuno ha con sé, col proprio corpo. Il teatro è un alibi, un rifugio che la società moderna offre a individui che socializzano le loro insicurezze attraverso una pratica accettata come arte. Le generazioni future arriveranno al teatro per gli stessi motivi dei comici dell'arte del XVI secolo, o per ambizione, insicurezza e passione dei giovani d'oggi che vedono nella scena un senso della loro vita.